627/197

1

STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Incominciate per la giostra del Magnifico GIULIANO *di* PIERO *de' Medici,*

COLLA FAVOLA

DI ORFEO.

IN NIZZA,

Presso la SOCIETA' TIPOGRAF.

Con permissione.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Biblioteca Nazionale V.E. NAPOLI

COMPENDIO DELLA VITA

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO.

ANgelo, detto Poliziano dal luogo ove ſortì i natali, fu ſenza dubbio uno de' più bei genj, che ornaſſero il ſecolo quintodecimo. Nacque a' 14. di luglio l'anno 1454 di famiglia molto civile in Montepulciano, piccola città di Toſcana. Suo padre fu M. Benedetto degli Ambrogini Dottor Legale aſſai riputato a' ſuoi tempi. Si controverte però aſſaiſſimo fra' Letterati, qual foſſe il vero cognome del Poliziano, altri facendolo della famiglia de' Baſſi, altri de' Gini, o de' Cini, ed altri degli Ambrogini; ma queſt' ultima opinione è la meglio fondata, ſiccome quella, che appoggiaſi allo ſtrumento autentico del ſuo dottoral privilegio, eſiſtente nell Ar-

chivio della città di Firenze. Colà fu egli ne' ſuoi teneri anni mandato dal padre allo ſtudio, e v' appreſe con maraviglioſa preſtezza le lettere Latine, e indi le Greche ſotto la diſciplina del celebre Andronico da Teſſalonica. Diedeſi egli dappoi allo ſtudio della filoſofia; ed ebbe per maeſtri i più dotti uomini del ſuo tempo, nella platonica Marſilio Ficino, ed Argiropilo da Coſtantinopoli nella peripatetica; benchè da queſte nel diſtoglieſſero gli ameni ſtudj delle muſe, a cui fu egli inclinatiſſimo fin dall' infanzia, e la traduzione d' Omero da lui tentata fin d' allora in verſi latini.

Il primo componimento poetico, che gli acquiſtaſſe non ſolo fama fra i Letterati; ma la benivolenza de' Medici da lui ambita, furono le elegantiſſime ſtanze, ch' egli fece in occaſione d' una belliſſima gioſtra, che Lorenzo allor Governatore della Repubblica Fiorentina, e Giuliano de' Medici ſuo fratello diedero al popolo. Dedicò egli a queſto Lorenzo il ſuo poemetto e venne però dal medeſimo tanto amato e favorito, che pre-

ſolo in caſa, il deſtinò maeſtro de' ſuoi figliuoli, che ſotto la diligenza di così dotto cultore divennero anch' eſſi dottiſſimi. Scriſſe intanto latinamente la ſtoria della congiura de' Pazzi e n'ebbe applauſi ſingolariſſimi. Molte altre poeſie latine compoſe tutte con pulitezza di ſtile, e fra queſte le ſue ſelve aſſai apprezzate da' Letterati; ma non fur quelle però, che gli acquiſtarono più di loda, eſſendo, ſecondo alcuni, le poeſie Italiane, che così fra i più celebri lo diſtinſero.

Per l'eſaltazione al ſommo Pontificato d' Innocenzo VIII. nel 1474. fu dalla Repubblica Fiorentina ſpedita a Roma una ſolenne ambaſcieria, e il Poliziano v' andò in compagnia degli Ambaſciadori per ordine di Lorenzo de' Medici; e ſeco volle, che conduceſſevi anche Pietro il ſuo figliuolo maggiore. Colà fu egli aſſai ben trattato da molti Cardinali ed ebbe l' onore di venir a famigliar parlamento col Papa medeſimo, che lo accolſe con ſegni di grandiſſima amorevolezza. Fu ad iſtanza ſua, ch' egli impegnoſſi fin d' allora a traslata-

re dal Greco in Latino tutto ciò, che avrebbe potuto trovare di concernente l'istoria de' Romani Imperadori, da altri non ancor tocco. E di fatti dopo tre anni dedicò al medesimo la traduzione famosa del suo Erodiano, del che n'ebbe un breve Pontificio onorevolissimo, in cui dopo averlo il Papa ringraziato, e molte lodi a lui ridonate, lo avvisa di volergli mandar ducento zecchini per proseguir onestamente le sue dotte fatiche. Nè di questo solo si contentò l'ottimo Pontefice, ma con altro suo breve a Lorenzo de' Medici raccomandò caramente il Poliziano con molte espressioni di stima e di benevolenza.

Ottenne egli dappoi in competenza del celebre Demetrio Calcondile la catedra di lingua Greca in Firenze, dove fioritissimo era il concorso degli scolari, che veniano da lontane parti ad udirlo. Ebbe tra questi i famosi Scipion Carteromaco, e Pietro Crinito; e vollero eziandio alle dottissime sue lezioni intervenir qualche volta e Gioanni Lascaris e Pico dalla Mirandola uomini segnalatissimi in ogni genere d'erudizio-

ns; anzi venne a tanto di ſtima preſſo il Pico, che ſe l' ebbe oltremodo a caro, e il volle ſempre compagno de' ſuoi ſtudj.

Nè ſolo nella Greca e Latina lingua e nella poeſia ſi diſtinſe il noſtro Poliziano, ma in tutti i generi di ſcienze e nella filoſofia, che per alcuni anni pubblicamente profeſsò, e ne ſcriſſe varj trattati, e verſatiſſimo fu nelle leggi ſopra le quali abbozzò alcuni dottiſſimi commentarj, e nella ſtoria eziandio, eſſendoſi eſibito al Re di Portogallo Giovanni II. di ſcriverne o in Greco o in Latino le impreſe maravigliose e la ſcoperta del nuovo mondo: ſopra di che non può crederſi con quali eſpreſſioni di ſtima e d' affetto riſpoſegli quell' illuſtre Sovrano.

Aveva egli poco innanzi data alla luce quella fiorita Centuria di Miſcellanie, che tanta fama acquiſtarongli e tanta invidia, quando videſi mancato ogni ſuo fermo appoggio per la morte di Lorenzo de' Medici ſeguita nel 1492. Inſorſe poco dopo contro di lui il celebre Giorgio Merla Aleſſandrino, pubblico Profeſſore di Greca lingua in Milano, e

molti capi delle ſue Miſcellanie intacco aſpramente, ſenza però ſcriver nulla, onde poteſſe il noſtro Autore difenderſi. Ma la morte del Competitore finì ogni conteſa; e fu rimeſſo in quiete l'animo del Poliziano per una lettera aſſai onorevole, che il Duca di Milano Lodovico Maria Sforza gli ſcriſſe.

Venute in tanto a mal partito le coſe di Pietro de' Medici, ſubentrato infelicemente al governo della Repubblica Fiorentina dopo la morte di Lorenzo ſuo padre, cadde il Poliziano in tanta triſtezza e malinconia per l'amor grande, ch'egli portava a' figliuoli del ſuo Lorenzo, che conſumato in poco tempo ſi morì di cordoglio a 24. di ſettembre l'anno 1494. quaranteſimo dell'età ſua, e nel maggior colmo di ſua dottrina e riputazione.

Non mancò chi cercaſſe dopo ſua morte di oſcurarne la memoria, e con intaccarne i coſtumi e con cenſurarne gli ſcritti, trattandolo da impoſtore; e con attribuir eziandio la ſua morte ad una ſmodata paſſion d'amore, che il coſtrinſe per furioſo impeto a dar la teſta ne'

muri e ſpaccarſela ; coſe a dir vero troppo diſonorevoli ad un sì celebre letterato. A ſmentir le quali calunnie, veggaſi ciò che ne ſcriſſe nel 2. *lib.* de Litteratorum infelicitate *Pierio Valeriano ſuo contemporaneo, e ſeco lui allevato alla corte di Lorenzo de' Medici, ed il Menchenio* annot. in Pandectas, *che gli ſcritti dell Autore valoroſamente difende.*

Ebbe il Poliziano tra' ſuoi più cari amici, oltre il ſuddetto Pico Prencipe della Mirandola, Ermolao Barbaro, Nicolò Leoniceno, Batiſta Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio, e Lodovico Odaſio da Martinengo.

Rari ſono gli Autori del ſecol ſuo, benchè feraciſſimo d'ottimi ingegni, ch' abbiano ſcritto con tanta erudizione ed eleganza così nel Greco, che nel Latino ed Italiano idioma, e non meno in verſi, che in proſa. Scriſſe in Greca lingua un libro d' Epigrammi, ed alcune belliſſime Epiſtole ; in Latino oltre la traduzione di alcuni Poeti ed Iſtorici Greci la ſtoria della Congiura de' Pazzi, dodici libri d' epiſtole, due centurie di Miſcellar

nie, delle quali la prima ſoltanto ſi trova impreſſa: alcuni trattatelli di filoſofia, un trattato dell' ira; parecchie prefazioni, orazioni, prelezioni, e la dialetica; in verſi Latini quattro ſelve, una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi e un libro d' Epigrammi; e in verſi Italiani compoſe oltre le ſue elegantiſſime ſtanze e la favola d' Orfeo, un volume di rime non piccolo, le quali ſono quaſi tutte inedite e ſi conſervano nella Biblioteca Chiſiana, come afferma il Creſcimbeni. Sarebbe lungo l' annoverare tutte l' edizioni dell' opere, che di queſto eccellente Autore ſonoſi fatte, ſpecialmente delle ſue ſtanze, contandoſene da diciotto, oltre queſta noſtra, che ſopra le migliori correttiſſima abbiam procurato di dar al pubblico.

EPITAPHIUM
ANGELI POLITIANI

Per Jacobum Philippum Pellibus nigris Trojanum.

LEctor; POLITIANUS entheatus,
Cujus poeticos legis libellos,

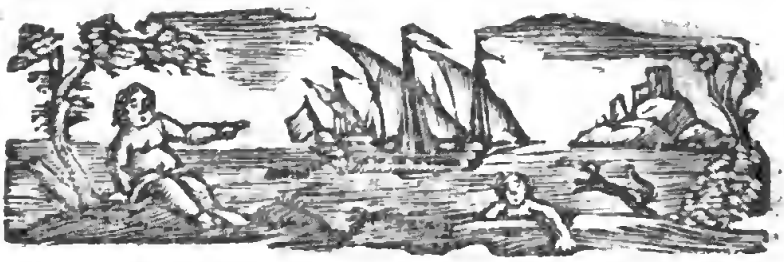
Quos hæc tempora noſtra poſſunt
Antiquis bene comparare libris;

Qui luſus teneros facetiaſque
Scripſit. delicium novem Sororum,

Græcæ ac Romuleæ Patrr Thaliæ,
Qui cum Calliope levare triſti

Curas ex animo ſolebat omnes,
Unus qui calami ſeverioris

Gaudet nomine, dormit. En ſepulcrum.



STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Gioſtra del Magnifico GIULIANO *di* PIERO *de'* MEDICI.

STANZA I.

LE glorioſe pompe, e i fieri ludi (a)
Della Città che 'l freno allenta e ſtringe
A' magnanimi Toſchi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati ſtudi,
La mente audace a celebrar mi ſpinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e ſoli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

(a) Propoſizione.

II.

O bello Dio (a) ch' al cor per gli occhi ſpiri
Dolce delir d' amaro penſier pieno,
E paſciti di pianto e di ſoſpiri,
Nutriſci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può ſtar coſa vil dentro al tuo ſeno;
AMOR, del quale i' ſon ſempre ſuggetto,
Porgi or la mano al mio baſſo intelletto.

III.

Soſtien tu 'l faſcio che a me tanto peſa;
Reggi la lingua, AMOR, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impreſa:
Tuo fie l'onor; s' io già non prego in vano.
Dì, Signor, con che lacci da te preſa
Fu l'alta mente del Baron Toſcano
Più gioven figlio dell' Etruſca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato LAUR (b), ſotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace ſi ripoſa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in viſta più cruccioſa,
Accogli all'ombra del tuo ſanto oſtelo
La voce umil, tremante, e pauroſa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie
Che ſol vivon d'odor delle tue foglie.

(a) Invocazione ad Amore; affetti amoroſi.
(b) Invocazione a Lorenzo de' Medici.

V.

Deh ſarà mai che con più alte note,
Se non contraſti al mio voler fortuna,
Lo ſpirto delle membra che devote
Ti fur da' fati inſin già dalla cuna,
Riſuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l noſtro ciel imbruna;
E' poſto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch' all' alta impreſa tremo e bramo,
E ſon tarpati i vanni al mio diſio,
Lo glorioſo tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro ſangue, e di ſecondo ramo.
Convien che ſudi in queſta polver' io,
Or muovi prima tu mie' verſi, AMORE,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E ſe quaſsù la fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o ſacro Achille,
Poi che 'l corpo laſciaſti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amoroſe faville;
Laſcia tacer un pò tua maggior tromba,
Ch' io ſo ſquillar (a) per l' Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io canto l' amor di GIULIO, e l' armi.

(a) Eſecuzione della intermiſſione di Omero, ch' egli traduceva in Toſcano.

VIII.

Nel vago tempo (a) di ſua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà amore,
Viveaſi lieto in pace (b), in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con eſſo a corier contendea co' venti.

IX.

Ora a guiſa ſaltar (c) di Leopardo,
Or deſtro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
Dando ſovente a fere agro martiro:
Cotal viveaſi 'l giovane gagliardo:
Nè penſando al ſuo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' ſuoi futuri pianti,
Solea gabbarſi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe (d) per lui ſoſpirorno!
Ma fu sì altero ſempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riſcaldarſi 'l freddo petto.
Facea ſovente (e) pe' boſchi ſoggiorno;
Inculto ſempre, e rigido in aſpetto:
Il volto difendea dal ſolar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

(a) Narrazione.
(b) Vita di Giulio innanzi s' innamoraſſe.
(c) Atti egregi di Giulio.
(d) Parole dell' Autore.
(e) Oneſti eſercizi di Julio.

XI.

E poi quando nel ciel parean le ſtelle,
Tutto giojoſo a ſua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove ſorelle,
Celeſti verſi con diſio cantava;
E d'antica virtù mille ſiammelle
Con gli alti carmi ne' petti deſtava:
Così chiamando amor laſcivia umana,
Si godea con le muſe, o con Diana.

XII.

E ſe talor (*a*) nel cieco labirinto
Errar vedeva un miſerello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nemica ſua le piante;
E dove amore il cor gli aveſſe avvinto,
Lì paſcer l'alma di due luci ſante,
Preſo nelle amoroſe crudel gogne;
Sì l'aſſaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meſchin (*b*), dal petto il cieco errore
Ch' a te ſteſſo ti ſura, ad altrui porge:
Non nutrir di luſinghe un van furore,
Che di pigra laſcivia (*c*), e d'ozio ſorge.
Coſtui che 'l volgo errante chiama amore,
É dolce inſania (*d*) a chi più acuto ſcorge.
Sì bel titol d'amore ha dato 'l mondo
A una cieca peſte, a un mal giocondo.

(*a*) Vera pietà di Julio.
(*b*) Parole di Julio a' giovani amanti.
(*c*) Onde deriva amore.
(*d*) Che coſa è amore.

XIV.

Quanto è meſchin colui (*a*) che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
E qual per lei di libertà ſi ſpoglia,
O crede a' ſuoi ſembianti, o a ſue parole!
Che ſempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e diſvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' aſconde:
E vanne e vien, come alla riva l' onde.

XV.

Giovane donna ſembra (*b*) veramente
Quaſi ſotto un bel mare acuto ſcoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel ſerpente
Uſcito pur mò fuor del vecchio ſcoglio.
Ah quant' è fra' più miſeri dolente
Chi può ſoffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace ſeno.

XVI

Con eſſo gli occhi giovenili inveſca (*c*)
Amor, che ogni penſier maſchio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce eſca,
Mai di ſua propria libertà non cura;
Ma, come ſe pur Lete amor vi meſca,
Toſto obbliate voſtra alta natura;
Nè poi viril penſiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor coſtui vi ſpoglia.

(*a*) Contro alle donne, e lor peſſima natura.
(*b*) Comparazione veriſſima.
(*c*) Che gli occhi ſono prima cauſa di amore.

XVII.

Quanto è più dolce (*a*), quanto è più ſicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boſchi antichi fuor di foſſa, o muro,
E ſpiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro;
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei ſvernar, rimbombar l'onde
E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova (*b*) a mirar pender da un'erta
Le capre, e paſcer queſto e quel virgulto:
E'l montanaro all'ombra più conſerta
Deſtar la ſua zampogna, e 'l verſo inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da ſuo' frutti quaſi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare;
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle (*c*) il rozzo maſtro
Si vede alla ſua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col ſuo vincaſtro,
Dolce è a notar come a ciaſcuna garra:
Or ſi vede il villan domar col raſtro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella ſcinta e ſcalza
Star con l'oche a filar ſotto una balza.

(*a*) Laude della vita ruſticana.
(*b*) Piaceri paſtorali.
(*c*) Eſercizj rurali.

XX.

In cotal guiſa già l' antiche genti
Si crede eſſer godute al ſecol d' oro [a] :
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro :
Nè ſi credeva ancor la vita a' venti :
Nè del giogo dolean ancora il toro .
Lor caſa era fronzuta quercia e grande ,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande .

XXI.

Non era ancor la ſcellerata ſete (b)
Del crudel' oro entrata nel bel mondo:
Viveanſi in libertà le genti liete ;
E non ſolcato , il campo era fecondo .
Fortuna invidioſa a lor quiete
Ruppe ogni legge , e pietà miſe in fondo.
Luſſuria entrò ne' petti , e quel furore
Che la meſchina gente chiama amore.

XXII.

In cotal guiſa rimordea ſovente
L' altiero giovinetto i ſacri amanti (c) ;
Come talor chi sè giojoſo ſente,
Non ſa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miſerello a cui l' ardente
Fiamme ſtruggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel : giuſto ſdegno ti muova,
Amor , che coſtui creda almen per prova.

(a) Qual foſſe la età aurea.
(b) Avarizia o cupidità.
(c) Beſtemmie degli amanti.

XXIII.

Nè fu Cupido (a) ſordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non ſono Iddio? dunque è già ſpento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io traſſi Pluto dell' infernal ſegge:
E chi non ubbidiſce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la ſua rabbia (b),
Al leone il fier ruggio, al drago il fiſchio;
E quale è uom di sì ſecura labbia,
Che fuggir poſſa il mio tenace viſchio?
E che un ſuperbo in sì vil pregio m' abbia,
Che di non eſſer Dio vengo a gran riſchio?
Or veggiam ſe 'l meſchin ch' amor riprende,
Da duo begli occhi sè ſteſſo difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno (c)
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al ſuo nido già ritorno
La ſtanca rondinella peregrina;
Riſonava la ſelva intorno intorno
Soavemente all' ôra mattutina:
E l' ingegnoſa pecchia al primo albòre
Giva predando or' uno, or' altro fiore.

(a) Parole di Cupido irato.
(b) Quanta ſia la forza d' Amore.
(c) Deſcrizione di primavera.

XXVI.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo (*a*),
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor ſuperbo,
Verſo la ſelva con ſua gente eletta
Preſe il cammino, e ſotto buon riſerbo,
Seguia de' ſedei can la ſchiera ſtretta,
Di ciò che fa meſtieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e ſpiedi, e dardi, e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta ſchiera (*b*)
Il folto boſco; e già con grave orrore,
Del ſuo covil ſi deſtava ogni fiera:
Givan ſeguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da' lacci, e can chiuſo era:
Di ſtormir, d'abbajar creſce il romore:
Di fiſchi e buſſi tutto il boſco ſuona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor (*c*), qualor l'aer diſcorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente aſſorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal'orror del Latin ſangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual'animal di ſtizza par ſi roda;
Qual ſerra al ventre la tremante coda.

(*a*) Breve deſcrizione d'una caccia.
(*b*) Principio della caccia con diverſi accidenti.
(*c*) Comparazione.

XXIX.

Spargeſi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più ſtretta.
Chi ſerba in coppia i can, chi gli ſcompagna,
Chi già il ſuo ammette, chi'l richiama, e alletta.
Chi ſprona il buon deſtrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aſpetta.
Chi ſi ſta ſopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo ſpiede, e chi s'acconcia il dardo

XXX.

Già le ſetole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian ſuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi ha ſpenti:
Le lepri al primo aſſalto vanno in rotta.
Di ſua tana ſtordita eſce ogni belva:
L'aſtuto lupo vie più ſi rinſelva.

XXXI.

E rinſelvato, le ſagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meſchino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero maſtino.
Vedeſi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni ſchiera il giovan pellegrino:
Pel folto boſco il fier caval mette ale;
E triſta fa, qual fera Giulio aſſale.

(a) Varj officj di cacciatori.
(b) Varj atti di fere.

XXXII.

Qual'il Centaur *(a)* per la nevoſa ſelva
Di Pelio, o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orſo uccide, or' il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inſelva:
Il ſangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
La ſelva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o ſveglie, o rami ſchianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio *(b)* è fiera coſa!
Rompe la via dove più il boſco è folto,
Per trar di macchia la beſtia cruccioſa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polveroſa,
E d' oneſto ſudor bagnato il volto.
Ivi conſiglio a ſua bella vendetta
Preſe amor; che ben loco e tempo aſpetta.

XXXIV.

E con ſue man di lieve aer compoſe *(c)*
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramoſe,
Candida tutta, leggiadretta, e ſnella:
E come tra le fere paventoſe
Al giovan cacciator ſi offerſe quella,
Lieto ſpronò il deſtrier per lei ſeguire,
Penſando in breve darle agro martire.

(a) Julio.
(b) Deſcrizione di Julio in caccia.
(c) Che arte uſaſſe Amore ad innamorarlo.

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo ſcoſſe;
Del foder traſſe fuor la fida ſpada,
E con tanto furor il corſier moſſe,
Che 'l boſco folto ſembrava ampia ſtrada.
La bella fiera, come ſtanca foſſe,
Più lenta tuttavia par che ſen' vada:
Ma quando par che già la ſtringa, o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più ſiegue in van la vana effigie,
Tanto più di ſeguirla in van s'accende:
Tuttavia preme ſue ſtanche veſtigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro ſta nell' onde ſtigie (a)
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua, o 'l pome vuol guſtare,
Subito l' acqua, e 'l pome via diſpare.

XXXVII.

Era già dietro alla ſua diſianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un paſſo ancor la preda avanza;
E già tutto il deſtrier ſente affannato.
Ma pur ſeguendo ſua vana ſperanza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi ſotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera ſparve.

(a) Comparazione di Tantalo.

XXXVIII.

La fiera ſparſe via dalle ſue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi riſtringe al corridor la briglia,
E lo raffrena ſopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia (*a*)
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viſo, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla petroſa tana (*b*)
Ha tolto il cacciator ſuoi cari figli;
Rabbioſa il ſegue per la ſelva Ircana,
Che toſto crede inſanguinar gli artigli:
Poi reſta d' uno ſpecchio all' ombra vana,
All' ombra che i ſuoi nati par ſomigli:
E mentre di tal viſta s' innamora
La ſciocca; il predator la via divora.

XL.

Toſto Cupido entro a begli occhi aſcoſo (*c*)
Al nervo adatta del ſuo ſtral la cocca.
Poi tira quel col braccio poderoſo
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man ſiniſtra col ferro focoſo,
La deſtra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando eſce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor ſentito ha quello.

(*a*) Come Julio fu preſo.
(*b*) Comparazione.
(*c*) Prontitudine di amore.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto (a)
Corſe il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli ſcoſſe il cor nel petto!
D' un ghiacciato ſudore era già molle:
E fatto ghiotto del ſuo dolce aſpetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preſo dal vago ſplendore
Non s'accorge il meſchin che quivi è Amore.

XLII.

Non s' accorge che Amor gli dentro è armato;
Per ſol turbar la ſua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conoſce ſue piaghe ancor ſecrete.
Di piacer, di deſir tutto è inveſcato;
E così il cacciator preſo è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e 'l viſo, e'l crino;
E 'n lei diſcerne non ſo che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la veſta, (b)
Ma pur di roſe e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea teſta
Scende in la fronte umilmente ſuperba.
Ridele attorno tutta la foreſta,
E quanto può, ſue cure diſacerba.
Nell' atto regalmente è manſueta,
E pur col ciglio le tempeſte acqueta.

(a) Come Julio s' innamoraſſe, e ſua tranſmutazione.
(b) Deſcrizione delle bellezze della Dama.

XLIV.

Folgoran gli occhi d' un dolce ſereno, (*a*)
Ove ſue faci tien Cupido aſcoſe:
L' aer d' intorno ſi fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amoroſe.
Di celeſte letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di liguſtri e roſe.
Ogni aura tace al ſuo parlar divino,
E canta ogni augelletto in ſuo latino.

XLV.

Sembra Talia, ſe in man prende la cetra; (*b*)
Sembra Minerva, ſe in man prende l' aſta:
Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che ſia Diana caſta.
Ira dal volto ſuo triſta s' arretra,
E poco avanti a lei ſuperbia baſta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia:
Beltà la moſtra a dito e leggiadria.

XLVI.

Con lei ſen' va oneſtate umile e piana, (*c*)
Che d' ogni chiuſo cor volge la chiave:
Con lei va gentilezza in viſta umana,
E da lei impara il dolce andar ſoave.
Non può mirarle in viſo alma villana,
Se pria di ſuo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

(*a*) Seconda deſcrizione.
(*b*) Terza deſcrizione.
(*c*) Compagnia della Dama.

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

(a) Parole di Julio alla Ninfa.

L.

Volta la Ninfa al ſuon delle parole (*a*)
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riſo,
Che i monti avria fatto ir, reſtare il ſole;
Che ben parve s'apriſſe un paradiſo.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviſo,
Soave, ſaggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

L I.

Io non ſo, qual tua mente in vano auguria; (*b*)
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là ſopr'Arno nella voſtra Etruria
Sto ſoggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aſpra Liguria
Sopr'una coſta alla riva marittima,
Ove fuor de'gran maſſi indarno gemere
Si ſente il fier Nettunno, e irato fremere.

L I I.

Sovente in queſto loco mi diporto: (*c*)
Qui vengo a ſoggiornar tutta ſoletta.
Queſto è de'miei penſieri un dolce porto:
Qui l'erba, i fiori, e'l freſco aer m'alletta.
Quinci'l tornare a mia magion' è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta;
All'ombre, a qualche chiara e freſca linfa,
E ſpeſſo in compagnia d'alcuna Ninfa.

(*a*) Attenzione della Ninfa.
(*b*) Riſpoſta della Ninfa.
(*c*) Abitazione della Ninfa.

LIII.

Io ſoglio pur negli ozioſi tempi,
Quando noſtra fatica s'interrompe,
Venire a' ſacri altar ne' voſtri tempi
Fra l'altre donne, con l'uſate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran deſir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere (re
Non prender già, ch'i' nacqui in grembo a Vene-

LIV.

Or poi che 'l ſol ſue rote in baſſo cala, *(a)*
E da queſt' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la ſtanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo ſgombra;
E già dall'alte ville il fumo eſala;
La villanella all'uom ſuo il deſco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua ſcorta.

LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti, *(b)*
Tal che 'l ciel tutto aſſerenò d'intorno,
Moſſe ſopra l'erbetta i paſſi lenti
Con atto d'amoroſa grazia adorno.
Feciono i boſchi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l'erba verde ſotto i dolci paſſi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra faſſi.

(*a*) Deſcrizione della notte.
(*b*) Partita della Ninfa.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e'l cor gli affidera,
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti, (a)
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti
In pianto tutto si consumi, e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi, (b)
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

(a) Passione che Julio ha della partita della Ninfa.
(b) Parole dell' Autore a Julio.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore: (a)
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde, (b)
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano, (c)
Vedendo, il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano:
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

(a) L' Autore a Julio.
(b) Descrizione della notte.
(c) Fine della caccia.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di ſubita paura,
Che qualche dura fiera il ſuo ritorno
Non impediſca, od altra ria ſciagura.
Chi moſtra ſochi, e chi ſquilla il ſuo corno:
Chi forte il chiama per la ſelva oſcura.
Le lunghe voci ripercoſſe abbondano;
E Giulio par che le valli riſpondano.

LXIII.

Ciaſcun ſi ſta per la paura incerto,
Gelato tutto; ſe non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè ſa dove cercare, ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, ſona il gran diſerto;
Non ſa che farſi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno ſpeſero,
Dolenti, per tornare il cammin preſero.

LXIV.

Cheti ſen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia ſpeme alquanto riconforta,
Che ſia reddito per altro ſentiero
Al loco ove s' invia la loro ſcorta.
Ne' petti ondeggia or queſto, or quel penſiero,
Che fra paura e ſpeme il cor traporta.
Così raggio che ſpecchio mobil ferza,
Per la gran ſala or qua, or là ſi ſcherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen'va lento lento.
Qual'il pastor a cui'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto;
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia
Veggendo salvo il sì caro pegno;
Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la ſua bella vendetta, (a)
Moſſeſi lieto per l' aere a volo,
E ginne al regno di ſua madre in fretta,
Ov' è de' picciol ſuoi fratei lo ſtuolo.
Al regno ove ogni grazia ſi diletta;
Ove beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto laſcivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un pò del dolce regno, (b)
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu ſola, benchè caſta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' verſi amoroſi hai ſola il regno:
Teco ſovente a cantar vienſi Amore;
E poſta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoſo monte, (c)
Chè del gran Nilo i ſette corni vede
Al primo roſſeggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' eſſo aprico un lieto pratel ſiede;
U' ſcherzando tra' fior laſcive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

(a) Quel che fece Amore dopo la vendetta.
(b) Invoca Erato muſa.
(c) Deſcrizione della caſa di Venere e di Amore.

LXXI.

Corona un muro d' or l' eſtreme ſponde
Con valle ombroſa di ſchietti arboſcelli,
Ove in ſu' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor ſoavi augelli.
Senteſi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freſchi e lucidi ruſcelli,
Verſando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' ſuoi ſtrali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o freſca neve imbianca:
Ivi non oſa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arboſcelli ſtanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i ſuoi crin biondi e creſpi all' aura ſpiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido, (a)
Che ſolo uſan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciulleſco grido
Aguzzan lor ſaette ad una cota.
Piacere, inſidia poſati in ſu 'l lido
Volgono il perno alla ſanguigna rota:
Il fallace ſperar col van diſio
Spargon nel ſaſſo l' acqua del bel rio.

(a) Amori. Compagni degli amori.

LXXIV.

Dolce paura, e timido diletto,
Dolci ire, e dolci paci insieme vanno:
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso affetto
Con magrezza si duole, e con affanno:
Vigil sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con bellezza si gavazza:
Va fuggendo il contento, e siede angoscia:
Il cieco errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il furor con man la coscia:
La penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue crudeltà lieta si ficca:
E la disperazion se stessa impicca.

LXXVI.

Tacito inganno, e simulato riso (a)
Con cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

(a) Compagnia di Amore.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veſte la campagna
Di roſe, gigli, violette, e fiori:
L'erba di ſua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cileſtra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella (a)
Con occhi baſſi oneſta e vergognoſa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardiſce aprire il ſeno al ſol la roſa:
Queſta di verdi gemme s'incapella:
Quella ſi moſtra allo ſportel vezzoſa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora;
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L'alba nutrica d'amoroſo nembo
Gialle, ſanguigne, candide viole:
Deſcritto ha il ſuo dolor Jacinto in grembo:
Narciſo al rio ſi ſpecchia, come ſuole:
In bianca veſta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al ſole:
Adon rinfreſca a Venere il ſuo pianto:
Tre lingue moſtra Croco, e ride Acanto.

(a) Varie guiſe di fiori.

LXXX.

Mai riveſtì di tante gemme l' erba
La novella ſtagion, che 'l mondo avviva.
Sovr' eſſo il verde colle alza ſuperba
L' ombroſa chioma, u' il ſol mai non arriva:
E ſotto vel di ſpeſſi rami ſerba
Freſca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offeſi al fondo mena.

LXXXI.

L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con ſuo arco il bel monte ſoſpende;
E per fiorito ſolco indi tranquilla
Pingendo ogni ſua orma al fonte ſcende:
Dalle cui labbra un grato umor diſtilla;
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciaſcun ſi paſce a menſa non avara;
E par che l' un dell' altro creſca a gara.

LXXXII.

Creſce l' abeto ſchietto, e ſenza nocchi, (a)
Da ſpander l' ale a Borea in mezzo l' onde:
L' elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar ſue fronde:
Bagna Cipreſſo ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aſpre, or già diſteſe, e bionde
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan ſi traſtulla intorno all' acque.

(a) Varie piante.

LXXXIII.

Surge robuſto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoſo il cornio, e 'l ſalcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l fraſſin più ſelvaggio.
Il pino alletta con ſuo fiſchio il vento.
L' avornio teſſe ghirlandette al maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento.
La lentà palma ſerba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè diſtorti.

LXXXIV.

Moſtranſi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diverſa faccia.
Queſta gonfiando fa crepar la pelle:
Queſta racquiſta le perdute braccia:
Quella teſſendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo ſcaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per verſar poi vino.

LXXXV.

Il chiuſo e creſpo boſſo al vento ondeggia,
E ſa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che ſua Dea ſempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella;
Davanti all' amoroſa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e diſperata guerra
Col collo e 'l petto inſanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erboſa terra.
Pien di ſanguigna ſchiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota; e 'l grifo ſerra,
E rugge, e raſpa, e per armar ſue forze
Frega il calloſo cuojo a dure ſcorze.

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fanſi:
Ma con pelle vergata aſpri e rabbioſi
I tigri infuriati a ferir vanſi.
Sbatton le code, e con occhi focoſi
Ruggendo i fier leon di petto danſi.
Zuffola e ſoffia il ſerpe per la biſcia;
Mentr' ella con tre lingue al ſol ſi liſcia.

LXXXVIII.

Il cervo appreſſo alla Maſſilia fera
Co' piè levati la ſua ſpoſa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride primavera,
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le ſemplicette capre vanno a ſchiera
Da' can ſicure all'amoroſa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti peſci in frotta van notando (a)
Dentro al vivente e tenero criſtallo,
E ſpeſſo intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoſo ballo:
Tal volta ſopra l'acqua, un pò guizzando,
Mentre l'un l'altro ſegue, eſcono a gallo:
Ogni lor atto ſembra feſta e giuoco;
Nè ſpengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì ſublime,
Che mente involta in queſte umane ſpoglie
Non potria ſormontare alle ſue cime:
E dove Amor gli ſcorge pel boſchetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della ſelva Ecco rimbomba:
Ma ſotto l'ombra che ogni ramo annoda,
La paſſeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la ſua gemmata coda:
Bacia il ſuo dolce ſpoſo la colomba:
I bianchi cigni fan ſonar la proda:
E preſſo alla ſua vaga tortorella
Il pappagallo ſquittiſce e favella.

(a) Varj atti di peſci.

XCII.

Quivi Cupido, e i ſuoi pennuti frati,
Laſſi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli ſtrali aurati
Fan ſentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' ſuoi dolci nati
Speſſo ſen' viene, e Paſitea con lei,
Quetando in lieve ſonno gli occhi belli
Fra l' erbe, e fiori, e gioveni arboſcelli.

XCIII.

Move dal colle manſueta e dolce
La ſchiena del bel monte, e ſopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima ſon bobolce,
Paſcon d' ambroſia i fior ſacri e divini:
Nè prima dal ſuo gambo un ſe ne coglie,
Ch' un altro al ciel più apre le ſue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all' uſcio una gran pianta,
Che fronde ha di ſmeraldo, e pomi d' oro;
E pomi ch' arreſtar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre ſovr' eſſa Filomena canta;
Sempre ſott' eſſa è delle Ninfe un coro.
Speſſo Imeneo col ſuon di ſua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende, (a)
Fiammegiante di gemme e di fin' oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già soro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d' oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte, (b).
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè natura vergognare.
Nell' una è scolta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

(a) Quel sia dinanzi alla porta del palazzo.
(b) Che scolture sieno nella porta.

XCVIII.

Ivi la terra con diſteſi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel ſangue accoglia;
Onde nate le furie, e i fier giganti
Di ſparger ſangue in viſta moſtran voglia.
D' un ſeme ſteſſo in diverſi ſembianti
Pajon le Ninfe uſcite ſenza ſpoglia,
Pur come ſnelle cacciatrici in ſelva,
Gir ſaettando or'una, or altra belva.

XCIX.

Nel tempeſtoſo Egeo in grembo a Teti (a)
Si vide il fuſto genitale accolto,
Sotto diverſo volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca ſchiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri laſcivi ſpinta a proda,
Gir ſopra un nicchio; e par che'l ciel ne goda.

C.

Vera la ſchiuma, e vero il mar direſte,
Il nicchio ver, vero il ſoffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreſte,
E'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l' arena in bianche veſte,
L' aura increſpar li crin diſteſi e lenti:
Non una, non diverſa eſſer lor faccia;
Come par che a ſorelle ben confaccia.

(a) Di che nacque Venere.

CI.

Giurar potreſti che dell'onde uſciſſe
La Dea premendo con la deſtra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricopriſſe;
E ſtampata dal piè ſacro e divino,
D'erba, e di fior la rena ſi veſtiſſe;
Poi con ſembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo foſſe accolta,
E di ſtellato veſtimento involta.

CII.

Queſta con ambe man le tien ſoſpeſa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro, e di gemme orientali acceſa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L'altra al bel petto, e bianchi omeri inteſa
Par che ricchi monili intorno ſpanda,
De' qua' ſolean cerchiar le proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

CIII.

Indi pajon levate in ver le ſpere
Seder ſopra una nuvola d'argentò:
L'aer tremante ti parria vedere
Nel duro ſaſſo, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di ſua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciaſcun ſembrar nel volto maraviglia;
Con fronte creſpa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello eſtremo sè ſteſſo il divin Fabro (*a*)
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irſuto, e ſcabro,
Quaſi obbliando per lei ogni ſalma,
Con diſire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardeſſe l'alma:
É par via maggior foco acceſo in ello,
Che quel ch'avea laſciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formoſo e bianco tauro (*b*)
Si vede Giove per amor converſo
Portarne il dolce ſuo ricco teſauro,
E lei volgere il viſo al lito perſo
In atto paventoſa: e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverſo:
La veſta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien'al dorſo, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a sè riſtrette àccoglie, (*c*)
Quaſi temendo il mar: che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le ſue dolci compagne;
Le quali aſſiſe tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciaſcheduna piagne.
Europa ſona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

(*a*) Vulcano marito di Venere.
(*b*) Giove convertito in tauro.
(*c*) Intagli nella porta.

CVII.

Or si fa Giove un cigno (*a*), or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l' amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone (*b*);
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse, o Ninfa, non ten' gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

(*a*) Giove in cigno, oro, serpente, pastore, aquila.
(*b*) Nettuno in montone ed in giovenco.

CX.

Dall' altra parte la bella Arianna
Con le ſorde acque di Teſeo ſi dole,
E dell' aura, e del ſonno, che la inganna;
Di paura tremando, come ſole
Per picciol ventolin paluſtre canna:
Par che in atto abbia impreſſe tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi ſaria fedele.

CXI.

Vien ſopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano
E con lui par che l' alta rena ſtampino
Satiri, e Bacche; e con voci alte gridano.
Quel ſi vede ondeggiar: quei par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle mani ciotola
Qual' ha preſo una Ninfa, e qual ſi roto la.

CXII.

Sopra l' aſin Silen, di ber ſempre avido,
Con vene groſſe, nere, e di moſto umide
Marcido ſembra, ſonnacchioſo, e gravido
Le luci ha di vin roſſe, enfiate, e fumide:
L' ardite Ninfe l' aſinel ſuo pavido
Pungon col tirſo; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Caſca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quaſi in un tratto viſta, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proſerpina pare
Sopra un gran carro, e la ſua chioma ſciolta
A' zefiri amoroſi ventilare.
La bianca veſta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù verſare:
Si percuote ella il petto, e in viſta piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Poſa giù del leone il fiero ſpoglio
Ercole, e veſte femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea ſcampato; ed or ſerve una donna.
E può ſoffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tenere uſo
La clava poderoſa, or torce un fuſo.

CXV.

Gli omer ſetoſi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto caſcano;
E freſche ghiande l'aſpre tempie adombrano:
Preſſo a sè par ſue pecore che paſcano.
Nè a coſtui dal cor giammai diſgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor naſcano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo ſaſſo appiè d' un acero.

CXVI.

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irſuto lungo ben ſei ſpanne:
Largo ſotto la fronte il naſo giace;
Pajon di ſchiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e ſotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch' ondeggia, e alpeſtre note
Par canti, e mova le lanoſe gote.

CXVII.

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più ſuperba aſſai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E ſerbale una cerva molto bella,
Un orſacchin che già col can combatte;
E che per lei ſi macera e flagella:
E che ha gran voglia di ſaper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

LXVIII.

Duo formoſi delfini un carro tirano;
Sovr' eſſo è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente ſpirano;
Ruotaſi attorno più laſciva gregge.
Qual le falſe onde ſputa, e quai s' aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le ſuore fide
Di sì rozzo cantar vezzoſa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor ſerpeggia acanto
Di roſe, e mirti, e lieti fior conteſto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifeſto:
Nè d'altro ſi pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero ſteſſo ha più del ver, che queſto:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Queſto è il loco che tanto a Vener piacque, (a)
A vener bella, alla madre d'Amore.
Quì l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che ſpeſſo fa cangiar voglia e colore:
Quel che ſoggioga il ciel, la terra, e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in ſembianti; in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali teſe ivi pervenne,
Forte le ſcoſſe, e giù caloſſi a plombo,
Tutto ſerrato nelle ſacre penne,
Come a ſuo nido fa lieto colombo.
L'aer ſerzato aſſai ſtagion ritenne
Della pennuta ſtriſcia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre ſale.

(a) Epilogo.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo (a);
Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E quai con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea:

CXXIV.

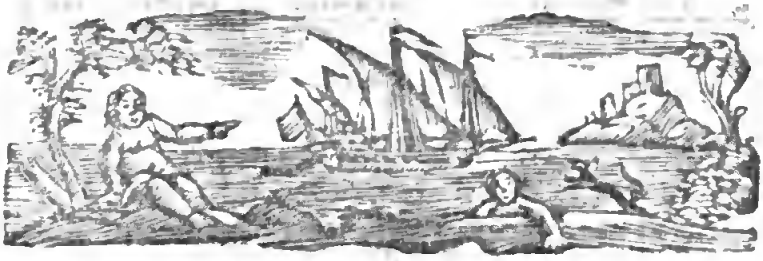
Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

(a) In che guisa fu ritrovata Venere da Cupido.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nove? (a)
Vener gli diſſe, e lo baciò nel volto:
Ond'eſto tuo ſudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom'hai ne'tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò ſia, non umil coſa parmi,
O figlio, o ſola mia potenzia, ed armi.

(a) Parole di Venere a Cupido.



LIBRO SECONDO.

STANZA I.

ERAN già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Bacciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

I. I.

Poi rispose alla madre, E' non è vana (a)
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl' indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor frarel del nostro Lauro.

(a) Risposta di Cupido a Venere.

III.

L'antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E' el gran Cosmo, Italico splendore,
D. cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia,
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia!

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia,
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter queſto e quello a gran furore:
L' armi lucenti ſue ſpargere un lampo
Che faccian tremar l' aere di ſplendore:
Poi fatto di virtute a tutti eſempio,
Riportarne il trionfo al noſtro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muſe ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch' io tenga il lor poeta in tanto ſcherno!
Ed io con che pietà ſuoi verſi aſcolto!
Ch' io l' ho già viſto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le ſpalle, e 'l volto
Dolerſi con le ſtelle, e con la luna
Di lei, di noi, di ſua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il Mondo ha noſtre laudi ſparte:
Mai d' altro, mai, ſe non d' amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l' arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle ſol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch' a dir lo ſprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al ſuo amante;
Che pur ſon tuo, non nato d' adamante.

IX.

Io non ſon nato di ruvida ſcorza,
Ma di te, madre bella, e ſon tuo figlio;
Nè crudele eſſer deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoſo ciglio:
Aſſai provato ha l' amoroſa forza,
Aſſai giaciuto è ſotto il noſtro artiglio:
Giuſto è ch' ei faccia omai co' ſoſpir tregua;
E del ſuo buon ſervir premio conſegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch' a noi ſtato è ribello,
E ſol di Delia ſeguito ha il trionfo,
Or dietro all' orme del ſuo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè moſtrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una ſaetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E ſai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto ſopra il deſtriero è poderoſo:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il boſco di lui paventoſo;
Tutta aſpreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoſo.
Tal vid' io te là ſopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con eſta fronte.

XII.

Queſt'è, madre gentil, la mia vittoria; (a)
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l ſudore:
Così va ſovr'al ciel la noſtra gloria,
Il noſtro pregio, il noſtro aurico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non ſia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran ſempre e verſi e cetre
Gli ſtral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel ſembiante,
Balenò intorno uno ſplendor vermiglio,
Da fare un ſaſſo diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual ſuol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto ſi riſtringe il figlio;
E trattando con man ſue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli riſponde.

XIV.

Aſſai, bel figlio, il tuo deſir m'aggrada, (b)
Che noſtra gloria ognor più l'ale ſpanda.
Chi erra, torni alla verace ſtrada:
Obbligo è di ſervir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e ſi cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più riſplende.

(a) Concluſione di Cupidine.
(b) Seconda riſpoſta di Venere.

XV.

Ma in prima fa meſtier che Giulio s' armi,
Sì che di noſtra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l' armi,
E rinnova in ſuo ſtil gli antichi tempi,
Che diverrà teſtor de' noſtri carmi,
Cantando pur degli amoroſi eſempi;
Onde la noſtra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem ſopra le ſtelle alzarſi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Toſco (*a*)
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l' aer foſco;
Toſto prendete ognun l' arco, e lo ſtrale:
Di Marte il fiero ardor ſen' venga voſco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toſcan coro;
Ch' i' ſerbo a chi fier prima un arco d' oro.

XVII.

Toſto, al ſuo dire, ognun' arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fiſchiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l' aer ne va la ſchiera ſnella:
Già ſopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel ſeren giù ſcendono,
Che pajon ſtelle, mentre l' aer fendono.

(*a*) Eſortazione di Venere a' fratelli di Cupido.

XVIII.

Vanno ſpiando gli animi gentili,
Che ſon dolce eſca all' amoroſo foco:
Sovr' eſſi batton forte i lor ſucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del ſuo giuoco:
E mentre ſtanno involti nel ſopore,
Pare a' giovan' far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il ſole i peſci accende,
Di ſua virtù la terra è tutta pregna;
Che poſcia Primavera fuor ſi ſtende
Moſtrando al ciel verde e fiorita inſegna:
Così ne' petti ove lor foco ſcende,
S' abbarbica un diſio che dentro regna:
Un diſio ſol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Eſce sbandita la viltà d' ogn' alma, (a)
E, benchè tarda ſia, pigrizia fugge:
A libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in diſio di glorioſa palma
Ogni cor giovenil s' accende e ſtrugge:
E dentro al petto ſopito dal ſonno
Gli ſpiriti d' amor poſar non ponno.

(a) Che ogni nobile amante cerca la gloria.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea se chiamar, del sonno sposa (a),
Pasitea delle grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale imago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz' alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carro della notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti.

(a) Providenzia di Venere a mandare Pasitea alla casa del Sonno.

XXIV.

Come la Ninfa a' ſuoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riſo glieli apperſe:
Ogni nube dal ciglio via diſparve,
Che la forza del raggio non ſofferſe.
Ciaſcun de' ſogni dentro alle lor larve
Gli ſi ſe incontro, e 'l viſo diſcoperſe:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri ſcelſe;
Lo chieſe al ſonno; e toſto indi ſi ſvelſe.

XXV.

Indi ſi ſvelſe, e di queſto convenne
Toſto ammonirlo; e partì ſenza poſa.
Appena tanto il ciglio alto ſoſtenne,
Che fatta era già tutta ſonnacchioſa.
Vaſſen volando ſenza mover penne,
E ritorna a ſua Dea, lieta e giojoſa,
Gli ſcelti ſogni ad obbedir s' affrettano,
E ſotto nove ſogge ſi raſſettano.

XXVI.

Quali i ſoldati che di fuor s' attendono, (a)
Quando ſenza ſoſpetto par che giacciano,
Per ſuon di tromba al guerreggiar s'accendono
Veſtonſi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le ſpade ſoſpendono,
Grappan le lancie, e i forti ſcudi imbracciano:
E così diviſati i deſtrier pungono
Tanto, che la nemica ſchiera giungono.

(a) Comparazione, ed arme.

XXVII.

Tempo era quando l' alba s' avvicina, (a)
E divien foſca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro ſtellato Icaro inchina,
E par nel volto ſcolorir la Luna;
Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel deſtina
Moſtrano i ſogni e ſua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè ſempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la ſua donna, (b)
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata ſopra alla candida gonna,
Che 'l caſto petto col Gorgon conſerva,
E par che tutte gli ſpennacchi l' ali,
E che rompa al meſchin l' arco, e gli ſtrali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoſo!
Non era ſopra l' ale altiero, e ſnello,
Non del trionfo ſuo punto orgoglioſo:
Anzi mercè chiamava il meſchinello
Miſeramente, e con volto pietoſo;
Gridando a Giulio, Miſerere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da coſtei.

(a) Deſcrizione dell' ora, che 'l Sonno apparve a Julio.
(b) Sogno di Julio.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace ſonno (*a*)
Parea riſponder con mente confuſa:
Come poſs' io ciò far, dolce mio donno?
Che nell' armi di Palla è tutta chiuſa.
Vedi i miei ſpirti, che ſoffrir non ponno
La terribil ſembianza di Meduſa,
Il rabbioſo fiſchiar delle ceraſte,
E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aſte.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma (*b*)
Che come un ſol col ſuo ſplendor t'adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà diſgombra,
Con eſſa, a guiſa di ſemplice damma,
Prenderai queſta, ch'or nel cor t' ingombra,
Tanta paura, e t'inviliſce l' alma,
Ch' ella ti ſerba ſol trionfal palma.

XXXII.

Così dicea Cupido; e già la gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con eſſa Poeſia, con eſſa Iſtoria
Volavan tutte acceſe del ſuo lampo.
Coſtei parea che ad acquiſtar vittoria
Rapiſſe Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla ſua donna
Spogliaſſe, e lei laſciaſſe in bianca gonna.

(*a*) Parole di Julio in ſogno ad Amore.
(*b*) Riſpoſta.

XXXIII.

Poi Giulio di ſue ſpoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea ſua gioja in lutto;
Vedeaſi tolto il ſuo dolce teſauro:
Vedea, ſua Ninfa in triſta nube avvolta
Dagli occhi crudelmente effergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abiſſo il fondo:
Parea ſanguigna in ciel farſi la luna,
E cader giù le ſtelle nel profondo.
Poi vedea, lieta in forma di fortuna
Sorger ſua Ninfa; e rabbellirſi il mondo;
E prender lei di ſua vita governo;
E lui con ſeco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto (a)
Fu moſtro de' ſuoi fati il leggier corſo;
Troppo felice; ſe nel ſuo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morſo.
Ma che puote a fortuna eſſer diſdetto?
Ch'a noſtre coſe allenta e ſtringe il morſo:
Nè val perch'altri la luſinghi, o morda;
Ch'a ſuo modo ci guida; e ſta pur ſorda.

(a) Pronoſtico veriſſimo della morte di Julio.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova? (a)
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote,
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura; (b)
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta (c)
Di Pegaso stringea l' ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
Già tutto parea d' oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan ruggiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gielo.

(a) Che nulla può contro alla morte, se non la virtù.
(b) Che gl'uomini prudenti, e forti non soccombono alla fortuna.
(c) Descrizione dell' ora che Julio si levò dal sonno.

XXXIX.

La rondinella ſopra il nido allegra[a]
Cantando ſalutava il nuovo giorno:
E già de' ſogni la compagna negra
A ſua ſpelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente inſieme lieta ed egra
Si deſtò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto ſtupendo,
D' amore, e d' un diſio di gloria ardendo.

XL.

Pargli vederſi tuttavia davanti [b]
La Gloria, armata in ſu l'ali veloce
Chiamare a gioſtra i valoroſi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già ſentir pargli le trombe ſonanti,
Già divien tutto nell' armi feroce.
Così tutto focoſo in piè riſorge,
E verſo il ciel cotai parole porge:

LIX.

O ſacroſanta Dea figlia di Giove,[c]
Per cui il tempio di Jan s' apre e ſerra;
La cui potente deſtra ſerba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine ſanta, che mirabil prove
Moſtri del tuo gran nume in cielo, e'n terra,
Che i valoroſi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

(a) L' ora nella quale Julio dal ſonno ſi levò.
(b) Alte e magnanime cogitazioni di Julio.
(c) Orazion di Julio a Pallade.

XLII.

S' io vidi dentro alle tue armi chiuſa
La ſembianza di lei che me a me fura:
S' io vidi il volto orribil di Meduſa
Far lei contro ad Amor troppo eſſer dura:
Se poi mia mente dal tremor confuſa
Sotto il tuo ſchermo diventò ſicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Moſtrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube(*a*)
Degnaſti tua ſembianza dimoſtrarmi,
E ch' ogni altro penſier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor, dal qual non poſſo aitarmi;
E m' infiammaſti, come a ſuon di tube
Animoſo caval s' infiamma all' armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì ſolenne
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s' io ſon, dolce Amor, ſe ſon pur degno(*b*)
Eſſere il tuo campion contra coſtei,
Contra coſtei, da cui con forza e ingegno,
(Se 'l ver mi dice il ſonno) avvinto ſei,
Fa sì del tuo furor mio penſier pregno,
Che ſpirto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per sè ſteſſa ha l' ali corte;
Perchè troppo è il valor di coſtei forte.

(*a*) Parole di Julio a Venere.
(*b*) Parole di Julio verſo Cupido.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l ſuo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur ſuoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma ſe mi preſti il tuo ſanto furore,
Leverai me ſopra la tua natura,
E farai, come ſuol marmorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVII.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che 'l voſtro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi ſpero acquiſtar l' alta vittoria;
Che tutto acceſo ſon di voſtra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar ſi poſſa di mia eterna ſtampa;
E faccia umil colei ch' or mi diſdegna;
Ch' io porterò di voi nel campo inſegna.

LA FAVOLA
DI
ORFEO.

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

Solevano i Lacedemonj, umaniſſimo Meſſer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo naſceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello eſponere ſubitamente, nè permettere che in vita fuſſe riſervato, giudicando tale ſtirpe indegna di Lacedemonia. Così deſideravo ancora io che la Fabula di Orfeo, la quale a requiſizione del noſtro Reverendiſſimo Cardinale Mantuano (a) *in tempo di duo giorni, intra con-*

(a) *Franceſco Gonzaga* figlio di *Lodovico* Marcheſe di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

tinui tumulti, in ſtilo vulgare, perchè dagli ſpettatori fuſſe meglio inteſa, avevo compoſta, fuſſe diſubito, non altrimenti che eſſo Orfeo, lacerata. Cognoſcendo, queſta mia figliuola eſſere di qualità da fare più toſto al ſuo padre vergogna, che onore; e più toſto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più riſpetto allo amore paterno, e alla volontà voſtra, che al mio ragionevole inſtituto. Avete però una giuſta eſcuſazione della volontà voſtra; perchè eſſendo così nata ſotto lo auſpicio di sì clemente Signore, merita d'eſſere eſenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a voi così piace: ma ben vi proteſto che tale pietà è

una eſpreſſa crudeltà: e di queſto mio giudizio deſidero ne ſia queſta mia epiſtola teſtimonio. E voi che ſapete la neceſſità della mia obbedienzia, e l' anguſtia del tempo, vi priego che con la voſtra autorità reſiſtiate a qualunque voleſſe la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

PERSONAGGI
DELLA FAVOLA.

MERCURIO.

PASTORE.

MOPSO Paſtore vecchio.

ARISTEO Paſtore giovane.

TIRSI ſervo di ARISTEO.

ORFEO.

ALTRO PASTORE.

PLUTONE.

MINOS.

PROSERPINA.

EURIDICE.

UNA FURIA.

UNA BACCANTE.

CORO DI BACCANTI.

MERCURIO

ANNUNZIA LA FESTA.

SILENZIO. Udite. El fu già un paſtore,
Figliuol d'Apollo, chiamato Ariſtéo.
Coſtui amò con sì sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu d'Orfeo,
Che, seguendola un giorno per amore
Fu cagion del ſuo fato acerbo e reo;
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
Una biſcia la punſe; e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolſe:
Ma non potè ſervar la legge data;
Che 'l poverello indietro ſi rivolſe;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna non volſe;
E dalle donne gli fu morte data.

Seguita un PASTORE, *e dice:*

State attenti, brigata; buono augurio;
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

MOPSO Paſtore vecchio.

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera inſulla fronte,
E duo piè roſſi ed un ginocchio e 'l fianco?

ARISTEO Paſtore giovane.

Caro mio Mopſo, appiè di queſto fonte
Non ſon venuti queſta mane armenti,
Ma ſentî ben mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirſi, e guarda un poco ſe tu 'l ſenti.
Tu, Mopſo, in tanto ti ſtarai qui meco;
Ch' i' vo' ch' aſcolti alquanto i mie' lamenti.
Jer vidi ſotto quello ombroſo ſpeco
Una Ninfa più bella che Diana,
Ch' un giovane amadore aveva ſeco.
Com' io vidi ſua viſta più che umana,
Subito mi ſi ſcoſſe il cor nel petto,
E mia mente d' amor divenne inſana.
Tal ch' io non ſento, Mopſo, più diletto;
Ma ſempre piango, e 'l cibo non mi piace;
E ſenza mai dormir ſon ſtato in letto.

MOPSO Paſtore.

Ariſteo mio, queſta amoroſa face
Se di ſpegnerla preſto non fai pruova,
Preſto vedrai turbata ogni tua pace,
Sappi che amor non m' è già coſa nuova;
So come mal, quand' è vecchio, ſi reggie.
Rimedia toſto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Ariſteo, ſua dura leggie,
E' t' uſciran del capo e ſemi, ed orti,
E viti, e biade, e paſchi, e mandrie, e greggie.

ARISTEO Paſtore.

Mopſo, tu parli queſte coſe a' morti:
Sicchè non ſpender meco tal parole;
Acciocchè il vento via non ſe le porti.
Ariſteo ama, e diſamar non vole,
Nè guarir cerca di sì dolci doglie:
Quel loda amor che di lui ben ſi dole.

Ma ſe punto ti cal delle mie voglie,
Deh, trà fuor della taſca la zampogna,
E canterem ſotto l'ombroſe foglie,
Ch'io ſo che la mia Ninfa il canto agogna.

CANZONA.

Udite, ſelve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.
La bella Ninfa è ſorda al mio lamento,
E 'l ſuon di noſtra fiſtula non cura.
Di ciò ſi lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il griſo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del ſuo paſtor gl' increſce e dole.
Udite, ſelve, dolci mie parole.
Ben ſi cura l' armento del paſtore,
La Ninfa non ſi cura dello amante,
La bella Ninfa, che di ſaſſo ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me ſempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir ſuole.
Udite, ſelve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni inſieme la bellezza ſnella:
E digli come il tempo ne diſtrugge,
Nè l' età perſa mai ſi rinovella:
Digli che ſappi uſar ſua forma bella,
Che ſempre mai non ſon roſe e viole.
Udite, ſelve, mie dolci parole.
Portate, venti, queſti dolci verſi
Dentro all'orecchie della Ninfa mia:
Dite quant' io per lei lacrime verſi,
E lei pregate che crudel non ſia:

Dite che la mia vita fugge via,
E ſi conſuma come brina al ſole.
Udite, ſelve, mie dolci parole,
Poi che la Ninfa mia udir non vole.

MOPSO Paſtore riſponde, e dice così:

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle freſche acque che d'un ſaſſo piombano;
Nè quando ſoffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano,
Quanto le rime tue ſon ſollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.
S' ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirſi, che del monte ſdrucciola.

Seguita pur MOPSO.

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI ſervo riſponde:

Sì ho; così gli aveſſi il collo mozzo;
Che poco men che non m' ha sbudellato;
Sì corſe per volermi dar di cozzo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben ſo dirti ch' egli ha pieno il gozzo:
Io ti ſo dir ch' egli ha ſtivata l' epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho viſto una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
Io non credo che Vener ſia più bella,
Più dolce in atto, o più ſuperba in fronte;
E parla e canta in sì dolce favella,
Che fiumi ſvolgerebbe inverſo il fonte:
Di neve e roſe ha il volto, e d' or la teſta,
Tutta ſoletta, e ſotto bianca veſta.

ARISTEO Paſtore dice:

Rimanti; Mopſo ch' io la vo' ſeguire;
Perchè l' è quella di cui t' ho parlato.

MOPSO Paſtore.

Guarda, Ariſteo, ch'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche triſto lato.

ARISTEO Paſtore.

O mi convien queſto giorno morire,
O provar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopſo, intorno a queſta fonte;
Ch'io voglio ire a trovarla ſopra 'l monte.

MOPSO Paſtore dice così:

O Tirſi, che ti par del tuo car ſire?
Vedi tu quanto d'ogni ſenſo è fore.
Tu gli dovreſti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa queſto amore.

TIRSI riſponde.

O Mopſo, al ſervo ſta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al ſuo ſignore.
Io ſo ch' egli è più ſaggio aſſai che noi:
A me baſta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO ad EURIDICE fuggente dice così:

Non mi fuggir, donzella;
Ch'io ti ſon tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e 'l core.
Aſcolta, o Ninfa bella,
Aſcolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non ſon quì lupo od orſo;
Ma ſon tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corſo.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch'io ti ſegui.
Porgimi, amor, porgimi or le tue ale.

„ ORFEO, cantando ſopra il monte in ſu la lira
„ li ſeguenti verſi Latini, (li quali a propoſito
„ di Meſſer Braccio Ugolino, attore di detta
„ perſona d' Orfeo, ſono in onore del Cardi-
„ nale Mantuano (fu interrotto da un PA-
„ STORE nunciatore della morte di EURI-
„ DICE.

O MEOS longum modulata luſus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flectę nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.
Non quod hirſutos agat huc leones;
Sed quod & frontem Domini ſerenet,
Et levet curas, penituſque doctas
Mulceat aures.
Vindicat noſtros ſibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps,
Ille cui ſacro rutilus refulget
Crine galerus:
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phœbe, quæ dictas, rata fac, precamur.
Dignus eſt noſtræ Dominus Thaliæ,
Cui celer verſa fluat Hermus uni
Aureus urna:
Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conſcius primi Phaetontis Indus:
Ipſa cui dives properet beatum
Copia cornu.

Quippe non gazam pavidus repoſtam
Servet Ææo ſimilis draconi:
Sed vigil famam ſecat, ac perenni
Imminet ævo.
Ipſa Phœbeæ vacat aula turbæ,
Dulcior blandis Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poſte.
Sic refert magnæ titulis ſuperbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus
Gaudet & faſtos ſuperare avitos
Æmulus hæres.
Scilicet ſtirpem generoſa ſucco
Poma commendant: timidumque numquam
Vulturem fœto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne,
O ſacris Minci celebrate Muſis,
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni.
Jamque vicinas tibi ſubdat undas
Vel Padus multo reſonans olore,
Quamlibet flentes animoſus alnos,
Aſtraque jactet.
Candidas ergo volucres notârat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcæ docuit benignæ
Conſcia mater.

Un PASTORE *annunzia ad* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua Ninfa belliſſima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Ariſteo:
Ma quando fu ſopra la riva giunta,

Da un ſerpente velenoſo e reo,
Ch' era fra l' erbe e' fior, nel piè fu punta,
E fu tanto potente e crudo il morſo,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corſo.

ORFEO ſi lamenta per la morte di EURIDICE.

Dunque piangiamo, o ſconſolata lira,
Che più non ſi convien l' uſato canto:
Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al noſtro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o ſorte dira!
Come potrò ſoffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che in vita ſtia.
Andar conviemmi alle tartaree porte;
E provar ſe là giù mercè s'impetra.
Con lacrimoſi verſi, o dolce cetra,
Forſe che diverrà piatoſa Morte;
Che già cantando abbiam moſſo una pietra,
La cervia, e 'l tigre inſieme abbiamo accolti,
E tirate le ſelve, e' fiumi ſvolti.

ORFEO cantando giugne all' Inferno.

Pietà pietà del miſero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali.
Quaggiù m' ha ſcorto ſolamente Amore;
Volato ſon quaggiù con le ſue ali.
Poſa, Cerbero, poſa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i mie' mali
Non ſolamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco.
Non biſogna per me, Furie, mugghiare,
Non biſogna arricciar tanti ſerpenti.
Se voi ſapeſſi le mie doglie amare,
Fareſti compagnia a' mie' lamenti.
Laſciate queſto miſerel paſſare,

Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi;
Che vien per impetrar mercè da morte.
Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE pieno di maraviglia dice così:

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l' abisso, e con l' ornata cetra?
Io veggo ferma d' Ission la rota;
Sisifo assiso sopra la sua petra;
E le Belide star con l' urna vota;
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le furie acquietare il suo lamento.

MINOS dice a PLUTONE:

Costui vien contro le leggi de' fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono entrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton; qui cova inganno.

ORFEO genuflesso a PLUTONE dice così:

O Regnator di tutte quelle genti
Che hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti.
Pietoso Amor di nostri passi è duce.
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior' nascosa e l' erba
Mi tolse la mia donna, anz' il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba
Nè posso più resistere al dolore.

Ma ſe memoria alcuna in voi ſi ſerba
Del voſtro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni coſa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la luna con ſue corna,
Convien che arrivi alle voſtre contrade.
Chi più, chi men tra' ſuperi ſoggiorna,
Ognun convien che cerchi queſte ſtrade.
Queſto è de' noſtri paſſi eſtremo ſegno;
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi ſi ſerba,
Quando ſua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la ſementa in erba,
E non aſpetti ch' ella ſia matura?
Dunque rendete a me la mia ſperanza:
Io non vel chieggio in don: queſta è preſtanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude Stigia, e d'Acheronte,
Pel Caos, onde tutto 'l mondo nacque,
E pel ſonante ardor di Flegetonte,
Pel pome che a te già, Regina piacque
Quando laſciaſti pria noſtro orizzonte.
E ſe pur me la niega iniqua ſorte,
Io non vo' ſu tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA a PLUTONE dice così:

Io non credetti, o dolce mio conſorte,
Che pietà mai veniſſe in queſto regno.
Or la veggio regnare in noſtra corte,

E io ſento di lei tutto il cor pregno:
Nè ſolo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del ſuo caſo indegno.
Dunque tua dura legge a lui ſi pieghi,
Pel canto, per l' amor, pe' giuſti prieghi.
PLUTONE riſponde ad ORFEO e dice così:
Io te la rendo; ma con queſte leggi,
Ch' ella ti ſegua per la cieca via,
E che tu mai la ſua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta ſia.
Dunque il tuo gran diſir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta ſubito ti fia.
Io ſon contento che a sì dolce pletro
S' inchini la potenzia del mio ſcetro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE,
„ cantando certi verſi allegri, che ſono di Ovi-
„ dio *, accomodati al propoſito. „

Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi eſt.
Hæc eſt præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

„ *EURIDICE ſi lamenta con ORFEO per eſſergli*
„ tolta ſforzatamente. „

Oimè che 'l troppo amore
Ci ha diſfatti ambe dua.
Ecco ch' io ti ſon tolta a gran furore,
Nè ſono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia; ma non vale,
Che indrieto ſon tirata. Orfeo mio, *vale.*

(*) *Amor. lib. Eleg.* 12.

ORFEO ſeguendo EURIDICE dice così:

Oimè, ſemmi tu tolta,
Euridice mia bella? oh mio furore,
Oh duro fato, oh Ciel nimico, oh Morte!
Oh troppo ſventurato è il noſtro amore!
Ma pure un' altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte.

Volendo ORFEO di nuovo ritornare a PLUTONE una FURIA ſe gli oppone, e dice così:

Più non venire avanti: anzi il piè ferma;
E di te ſteſſo omai teco ti duole.
Vane ſon tue parole:
Vano è il pianto, e'l dolor. Tua legge è ferma

ORFEO ſi duole della ſua ſorte.

Qual ſarà mai sì miſerabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che ſempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi meſto e ſconſolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.

* * * * *

Non ſia chi mai di donna mi favelli,
Poi che morta è colei ch'ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver de' mie' ſermoni;
Di femminil' amor non mi ragioni.
Quanto è miſero l' uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o duole!
O qual per lei di libertà ſi ſpoglia,
O crede a' ſuo' ſembianti, o ſue parole!
Che ſempre è più leggier ch' al vento foglia:
E mille volte il dì vuole e diſvuole.
Segue chi fugge: a chi la vuol s' aſconde,
E vanne e vien come alla riva l'onde.

* * * * * * * * *

Una BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte di* ORFEO.

Ecco quel che l' amor noſtro diſprezza,
O o ſorelle, o o diamogli morte.
Tu ſcaglia il tirſo ; e tu quel ramo ſpezza ;
Tu piglia un ſaſſo, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là ſcavezza.
O o facciam che pena il triſto porte.
O o caviamgli il cor del petto fora.
Mora lo ſcelerato, mora mora.

Torna la BACCANTE *con la teſta di* ORFEO. *e dice così:*

O o morto è lo ſcelerato!
Evoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il boſco l' abbiamo ſtracciato,
Tal ch' ogni ſterpo è del ſuo ſangue ſazio
L' abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele ſtrazio.
Or vada, e biaſmi la teda legittima.
Evoè Bacco accetta queſta vittima.

Sacrifizio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun ſegua, Bacco, te ;
Bacco Bacco, evoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per te.
Laſcia bever prima a me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
Io ho voto già il mio corno,
Dammi un pò il bottaccio in qua.
Queſto monte gira intorno;

E 'l cervello a ſpaſſo va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
I' mi moro già di ſonno.
Son' io ebria, o sì, o nò?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi ſiet' ebrj, ch' io lo ſo.
Ognun facci com' io fo.
Ognun ſucci come me.
Ognun ſegua, Bacco, te.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi con ſuoni farem ſiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non poſſo ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun ſegua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

Stanza che trovaſi in fine dell' Orfeo nell' Edizion Fiorentina del 1513.

Che fai tu, Ecco, mentre ch'io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, o pur un ſolo? *Un ſolo.*
Ed io te ſolo, e non altri amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un ſolo. *Un ſolo.*
Queſto è un dirmi: I' non t'amo. *I' non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu ſolo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

Nella ſteſſa edizione Fiorentina trovaſi pure la ſeguente canzonetta, la quale credeſi anche del Poliziano.

Non potrà mai dire Amore
Ch'io non ſia ſtato fedele.
Se tu, donna, ſe' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.
Non c'è niun maggior peccato;
Nè che più diſpiaccia (a) a Dio,
Quanto è queſto, eſſere ingrato
Come tu, al parer mio.
Ognun ſa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede.
Se non hai di me mercede,
Queſto è troppo grande errore.
Io non vo', gentil fanciulla,
Da te coſa altro che oneſta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi ſi reſta.
Da me non ſarai richieſta
D' altro mai che gentilezza;
Ch' io non guardo tua bellezza.
Baſta ſol la fede e 'l core.
Sempre il fren della mia vita
Terrai ſol tu, donna bella;
Ch' io ſon fatto calamita,
Tu ſe' fatta la mia ſtella.
pare che riſponda l' amata.
Per Cupido e ſuo quadrella,
Pel ſuo arco affermo e giuro
Ch' io t' ho dato il mio amor puro:
E ſe' ſempre il mio Signore.

(a) *Intendi Cupido Dio d' Amore, alla maniera ſcherzevole de' Poeti.*

CANZONE.

Rapportata dal chiar. Creſcimbeni a cart. 33 della Storia della Volgar Poeſia.

MONTI, valli, antri, e colli
Pien' di fior, frondi, e d'erba,
Verdi campagne, ombroſi e folti boſchi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebuloſi e foſchi:
Fiume, che par conoſchi
Mio ſpietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi ſi duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il ſuon de' triſti miei lamenti.
Già ſette e ſette volte
Moſtrò la bella Aurora
Cinta di gemme oriental ſua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel ſuo dentro il gran fonte,
Da che il ſuperbo monte
Non ſegnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, qui l' erba naſce
Di' ſuoi begli occhi; e poi da' miei ſi paſce.
Paſceſi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,

E vanne il fiume più ſuperbo in viſta.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi ſi vieta,
Che queta il ciel qualor più ſi contriſta?
Deh ſe neſſun l'ha viſta
Giù per l'ombroſe valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per teſſer ghirlandette,
I bianchi, e i roſſi fior, gli azzurri, e i gialli
Prego che me la 'nſegni,
S'egli è, che'n queſti boſchi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le freſche fronde
Del vecchio faggio umilmente poſarſi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei crin d'oro al vento ſparſi!
Come agghiacciai, com' arſi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno;
(O benedetto giorno!)
E pien di roſe l'amoroſo grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor: ch'io per me n'ho pavento.
I' tenea gli occhi inteſi,
Ammirando, qual ſuole
Cervetto in fonte vagheggiar ſua immago,
Gli occhi d'amore acceſi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto, che facea di sè il ciel vago:
Quel riſo, ond' io m'appago,
Ch' arder farebbe i ſaſſi,
Che fa per queſta ſelva
Manſueta ogni belva,
E ſtar l' acque correnti. Oh s' io trovaſſi

Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Freſco ruſcel tremante,
Ove 'l bel piede ſcalzo
Bagnar le piacque, o quanto ſei felice!
E voi, ramoſe piante,
Che 'n queſto alpeſtro balzo
D' umor paſcete l' antica radice;
Fra quai la mia beatrice
Sola talor ſen viene!
Ahi quanta invidia t' haggio
Alto e muſchioſo faggio,
Che ſei ſtato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta goderſi
L' aura, ch' accole i ſuoi celeſti verſi!
L' aura i bei verſi accolſe;
E in grembo a Dio gli poſe,
Per far goderne tutto il paradiſo.
Qui i fior, quì l' erba colſe,
Di queſto ſpin le roſe:
Queſt' aer raſſerenò col dolce riſo.
Vè l' acqua che 'l bel viſo
Bagnolle! Oh dove ſono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi ſcorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che ſoverchio piacer via caccia l' alma?
Selvaggia mia canzone innamorata,
Va ſicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja ſon converſi i dolor tuoi.

VARIE LEZIONI

DELLE STANZE

Raccolte dalle Edizioni Fiorentine del 1513 in 4 e del 1577 in 8.

Stan. v.

2 1 Iddio
4 1 Ben nato Lauro e tu
5 ſtelo
7 O cauſa o fin
5 7 celo
7 2 Che la figlia di Leda
3 nol piegorno
4 Nè
13 2 te
3 Nè
14 1 Ah quanto è uom meſchin chi
16 1 Con eſſi
22 6 ſtruggeano tutti quanti
27 8 rintruona. rintuona
29 8 lo ſpiedo
31 3 i cervi
32 8 ſvelle o i
34 6 giovin
36 7 o il pomo
39 2 li ſuo' car
40 3 ponderoſo
42 1 lì. là
43 5 ridegli
46 5 mirarli
47 4 De' quai tutta dipinta era la teſta
7 ripreſe
48 4 omai
5 potendo
49 2 m'aſſembri
50 4 E ben
52 5 accorto
54 7 accolta
59 4 ſciolto
5 dove il
7 e 8 Ahi come poco a sè creder uom degge,

VA1
1521637